

Articolo 18, il dito nell'occhio

Segue dalla prima

«La modifica dell'art.18, pur trascurabile nella forma proposta, ha soltanto il valore di un dito nell'occhio al sindacato». L'affermazione è di un imprenditore intelligente, di grande sensibilità ed esperienza, Carlo Callieri, responsabile del personale Fiat ai tempi in cui le Br insanguinavano Torino e l'Italia (intervista a l'Unità del 26 marzo). La stessa intelligenza ed esperienza nel trattare un tema sensibile come quello della «giustizia del lavoro» va riconosciuta pienamente al professor Marco Biagi, che, nelle 103 pagine del Libro Bianco (14 di sintesi e 89 di analisi) non menziona mai esplicitamente l'art.18. Pur trattando il tema sensibile della giustizia del lavoro, pur lamentando «i tempi lunghi dei processi», il Libro si limita alla seguente formulazione: «Il governo considera interessante la proposta, da più parti avanzata, di sperimentare collegi arbitrali che siano in grado di dirimere la controversia in tempi sufficientemente rapidi. Si potrebbe anche considerare la possibilità di conferire allo stesso collegio arbitrale di optare per la reintegrazione o il risarcimento». La proposta si può condividere o meno - io non la condivido per molte ragioni, non ultima la nota difficoltà, tutta italiana, di rinvenire il terzo arbitro, quello decisivo, indipendente, in un collegio formato normalmente di tre membri, di cui due di parte - ma non si può non apprezzare l'attenzione, direi la delicatezza degli estensori del Libro, nel trattare un tema sensibile senza far diretta menzione dell'art.18, nell'individuare un pro-

blema, quello dei tempi lunghi del processo e nel rivolgersi alle parti non certo con soluzioni pasticciate - come quella di limitare per i meridionali o per i lavoratori assunti a tempo determinato, attuali o futuri che siano, l'applicazione dell'art.18 - bensì con l'invito a «sperimentare vie nuove», di cui se ne indica appunto una, quella dell'arbitrato. Se questa non è condivisa ce ne sono altre - la via tedesca modificata, un tetto al periodo di risarcimento, etc - ma spetta alle parti discuterne, non certo nei Paesi del turbocapitalismo, ma almeno nei Paesi che praticano l'economia sociale di mercato, cui anche l'Europa si ispira. Si diceva di intelligenza ed esperienza nel trattare un tema sensibile come quello dell'art.18. Queste sono mancate completamente al ministro del Welfare che, invece di avviare una trattativa complessa e delicata come quella a tutto campo delineata dal Libro Bianco con modi e tempi adeguati, ha forzato tempi e modi infliggendosi in un *cul de sac* da cui si deve o si dovrebbe uscire se non si vuole fare male al Paese. Il Libro Bianco coordinato da Biagi è uno dei più completi documenti elaborati da anni sotto l'egida del ministero del Lavoro e si vede chiaramente la mano di un esperto di relazioni industriali del suo livello. Esso contiene proposte non tutte condivisibili, ma tra le meglio argomentate da anti-

I modi e i tempi scelti dal Governo su questa materia sono distanti anni luce dalle priorità come si evincono dallo stesso Libro Bianco coordinato dal professor Marco Biagi

NICOLA CACACE

ni a questa parte. Ho conosciuto Marco Biagi quando Tiziano Treu era ministro del Lavoro - io chiamato da Prodi e Treu come esperto di orari di lavoro e progresso tecnico - e ho avuto molte consonanze e qualche dissenso. In particolare, ricordo, non avevamo le stesse idee sulle politiche di riduzione degli orari, la via francese delle 35 ore, l'accordo Volkswagen, la via olandese del

part-time volontario, ma chi legge i giornali queste cose le sa. Allora mi colpì soprattutto la sua profonda conoscenza internazionale dei sistemi di relazioni industriali, più facile da incontrare in qualche università magari estera, che in un ministero italiano. Conoscenza che appare chiaramente nel Libro Bianco, nelle analisi accurate della parte I, così come nelle proposte della parte II e della parte

III. Condivido abbastanza le analisi, a parte previsioni troppo ottimistiche di occupazione al 2010, e gran parte delle proposte. Ma questo, qui importa poco. In un documento governativo destinato a riformare il mercato del lavoro le proposte sono affidate alle parti in causa come sempre avviene correttamente in un sistema di relazioni industriali dove governo,

sindacati dei lavoratori e degli imprenditori sono gli attori. La differenza tra relazioni industriali (traduzione letterale dall'inglese *industrial relations*, risalente all'immediato dopoguerra) e relazioni sindacali è appunto questa: nelle relazioni industriali gli attori che stipulano accordi o intese sono tre invece di due come nelle relazioni sindacali. Se confermata, la decisione del governo di presentare direttamente il Libro in Parlamento senza il consenso delle parti sociali è un precedente gravido di conseguenze ed assolutamente innovativo, in negativo s'intende, per l'Italia e per l'Europa, proprio per quel sistema di relazioni industriali cui Biagi dedica interamente la terza parte del Libro Bianco.

le della crescita economica negativa ad una positiva del 54% (col 54% della crescita del Pil trasformata in crescita occupazionale), superiore alla media europea dello stesso periodo 1995-2000 - la insicurezza dei lavoratori atipici e le esclusioni sociali vanno affrontate con priorità c)lungo questa strada ci sono molte riforme da fare, anche per portare il tasso di occupazione italiano a livelli europei, tra cui un più consistente pacchetto di ammortizzatori sociali, consistenti provvedimenti di formazione continua oltre ad uno Statuto dei lavori, con particolare riferimento alle nuove forme di lavoro atipico «che si prestano ad un numero crescente di abusi ed iniquità», come riconosce lo stesso Libro Bianco.

Dopo tante strumentalizzazioni del compianto professore bolognese non voglio correre il rischio di aggiungere un'altra. Non voglio dire che Marco Biagi non ritenesse necessaria anche una riforma dell'art.18, voglio solo dire che, leggendo il Libro Bianco, si ricava netta la sensazione che le priorità siano altre, precisamente: a) quella di coniugare meglio flessibilità e sicurezza nel Mercato del Lavoro b)che oggi, dopo i provvedimenti di flessibilità del lavoro avviati nel 1997 dal pacchetto Treu - che come riconosce lo stesso Libro Bianco (Tav.1 a pag.3) hanno consentito all'Italia di passare da una intensità occupaziona-

Adesso si pone il problema del *che fare*, in questa fase la palla, brutta e pesante, passa direttamente ai giocatori. Qui ed ora posso solo auspicare che partendo dal Libro Bianco, senza la pretesa di risolvere, se non in un amplissimo arco di tempo, la vasta gamma di problemi ivi trattati, si possa riscrivere, si spera in modo consensuale, una scala di priorità diversa da quella precedentemente imboccata dal governo, che sia più vicina a quella che si ricava studiando attentamente il Libro Bianco.

Si adottino le soluzioni possibili e condivise per avvicinare l'Italia all'Europa in campi dove siamo molto indietro, come quelli degli ammortizzatori sociali, della formazione e dei nuovi lavori senza escludere che, sulla base delle priorità riscritte proprio alla luce del Libro, si possa discutere anche delle possibili correzioni da apportare ai «difetti» della giustizia del lavoro, individuati da Marco Biagi nei «tempi lunghi dei processi».

segue dalla prima

Politica e salto dei nervi

Ci aiuti a capire, onorevole Follini. Quale senso logico possiamo dare a queste frasi sull'ottovolante, a questa spericolata gincama mentale di chi un momento afferma una cosa e un attimo dopo l'esatto contrario? Precisare che non esiste nessuna collusione tra i sindacati e gli assassini di Bologna è già di per sé offensivo per la demenzialità dell'accostamento. Subito dopo però si lancia un vero proclama da guerra civile e s'invoca la resistenza contro «la piaz-

za e la pistola». Ci spieghi: a uno che dice queste cose, che gli passa per la testa? Vogliamo proseguire in questa penosa disamina? Il premier mette una sottile congiunzione tra la piazza e chi uccide, e dunque che considerazione può avere dei manifestanti? Quando non sono dei potenziali assassini costoro fanno la figura degli stupidi che si fanno turlupinare da alcuni mestatori di professione. O dei cialtroni a cui è stata pagata la gita. Ma allora che senso ha invitare quegli stessi caporioni, di cui si ha così enorme disistima, al tavolo dei negoziati? E infine che umiliazione per Bossi, Martino e Sacconi quella frase ingiuriosa sui pochi ministri che non fanno testo,

che possono dire quello che vogliono tanto non contano nulla. Che disprezzo per le persone. Roba da dimettersi un minuto dopo.

Che dobbiamo pensare allora, onorevole Follini. Che il suo presidente del Consiglio non sa più quello che dice? O che, invece, lo sa troppo bene e gioca volutamente con le parole e con gli insulti per confondere le carte e le sue vere intenzioni? E quali sono le intenzioni di un personaggio che con l'aiuto di altri guastatori e seminatori di odio, sta spaccando il paese? Ci dica, per cortesia, onorevole Follini, quale brutto futuro ci aspetta?

Antonio Padellaro

Sagome di Fulvio Abbate

FAVOLA TRISTE DI UN POVERO DIAVOLO

Quest'oggi, anche se è trascorso un po' di tempo dal misfatto, raccontiamo la favola triste del povero diavolo che acquistò una bellissima litografia a Telemarket. Era un'opera (o forse una semplice serigrafia o addirittura una stampa) del maestro Michele Cascella. Raffigurava però un prato fiorito, un autentico capolavoro colmo di colori, almeno agli occhi del suo acquirente, colmo di cielo, di orizzonte, anzi, così disse esattamente il povero diavolo, «sembra una cosa vera, ti pare di sentirne il profumo». Il sogno di possedere la suddetta litografia (o era una serigrafia?) raggiunse il nostro amico un pomeriggio, gli corse anzi incontro dalla televisione dell'elefantino verde, Telemarket, appunto. Appena il povero e sua moglie videro il capolavoro dentro la sua cornice, dissero subito: sarebbe davvero bello poterla avere! Per la cronaca, la lito del maestro da tempo scomparso costava all'incirca 600 euro (pari a più di un milione di vecchie lire) una cifra notevole per i nostri amici. Infatti, prima di decidere l'acquisto, i due dovettero fare alcuni calcoli sulle spese future. Alla fine decisero che l'arredo di casa andava assolutamente «impreziosito con un'opera d'arte», usarono esatta-

mente questa frase, i due poveri. Un'opera d'arte. Visti dall'esterno, potevano far pensare al Gassman di un film degli anni Sessanta, «Il successo», che vanta una stampa di Guttuso (un regalo di matrimonio, in quel caso) in camera da letto, al capezzale. I due poveri, fatto l'acquisto, si sentirono immediatamente più ricchi spiritualmente, ma soprattutto pensarono di avere realizzato un investimento: «Questa, quando moriamo, gliela lasciamo a nostro figlio...», dissero ancora indicando il muro. Così fino a quando non seppero che, nel frattempo, il proprietario di Telemarket, il signor Corbelli, era stato arrestato per una vicenda proprio di false stampe attribuite addirittura al maestro Michele Cascella. Si sarebbero suicidati all'istante, i nostri amici, se solo non avessero saputo dal telegiornale che Vittorio Sgarbi era corso a difendere il Corbelli. Ma intanto, nonostante le premure del sottosegretario, i coniugi acquirenti di una lito del maestro Michele Cascella erano già diventati lo zimbello dei cognati. Questi ultimi infatti, un po' per invidia e un po' per ignoranza, appreso l'incidente, iniziarono subito a spuntanarli, dicendo loro: «ma allora il vostro quadro non vale

un c...?» A quel punto, i poveri decisero di scrivere all'unico uomo generoso che nel frangente sentissero vicino.

«Egregio onorevole professor Sgarbi, siamo due persone distrutte. La litografia del maestro Cascella c'è costata più di un milione. Ora, se abbiamo capito bene, lei, esimio, dice che un discorso di autenticità si può fare soltanto sui quadri, mentre non vale quando si parla di litografie o di serigrafie. Ma se le cose stanno così, significa che noi fino all'altro giorno abbiamo sognato, che noi tutte le volte che guardavamo la firma a matita del maestro Cascella eravamo convinti di ammirare qualcosa di minuscolo ma anche di unico, e invece, se abbiamo capito bene, eravamo dei poveri coglioni. O no? Insomma, questo vuol dire che chi compra una litografia è come il piccolo azionista che quando c'è il crack non gli resta che buttarsi sotto un treno, è uno straccio destinato a volare al primo soffio di vento? Caro onorevole Sgarbi, ce lo può dire cosa dobbiamo fare a questo punto? Anzi, ci parli lei con il signor Corbelli affinché ci restituisca il nostro milione. Che dopo questa storia ci serve per la tac».

Maramotti



Turchia, salviamo la vita ai detenuti

VALERIO CALZOLAIO

Ora siamo a cinquanta. Morti. Cinquanta essere umani, come noi, uomini e donne, si sono lasciati morire. Di fame e di sete. Hanno cominciato uno sciopero e lo sciopero ha finito loro. L'8 marzo, nell'ospedale di Ankara, dopo 279 giorni di digiuno, è morto Yusuf Kuthu. Il 10 marzo, nell'ospedale del carcere di Bayrampasa a Istanbul, dopo 170 giorni di digiuno, è morta Yeter Guzel. Il 18 marzo, nell'ospedale Shishli di Istanbul, dopo 290 giorni di digiuno, è morto Dogan Tomak, trentenne. Il 21 marzo, in una casa privata vicino Smirne, dopo 236 giorni di digiuno, è morto Tuncay Yildirim, trentenne. Prima di loro altri 45. Dopo di loro... oltre 80 sono ancora in permanente sciopero della fame (e rifiuto di cure mediche), almeno 6 già ricoverati in gravissime condizioni. Per lo più erano... sono detenuti, o loro parenti. Scioperavano... scioperano perché la «riforma» carceraria ha abolito i dormitori collettivi, sostituendoli con celle da uno a tre persone, con l'isolamento. La frequenza dei decessi fisiologicamente cresce. La protesta è iniziata nell'ottobre del 2000; vi hanno partecipato circa in mille e centinaia di familiari la stanno condividendo, nella

stessa forma. Chiedono almeno l'apertura di «tre porte», di poter comunicare con gli altri detenuti. Per non morire di solitudine, stanno morendo di fame. Facciamo qualcosa. In parlamento abbiamo approvato una risoluzione unanime, abbiamo chiesto un'informazione costante e iniziale per imporre alla Turchia il rispetto dei diritti umani, abbiamo smosso il governo dalla generica apatia diplomatica. Non basta. Nella stessa occasione abbiamo chiesto il rilascio anche di Leyla Zana, eletta deputata nel 1991 e in carcere da sette anni per il suo impegno a favore del popolo curdo, nonostante la sentenza della Corte Europea di Strasburgo. Non basta. Da tempo sappiamo delle ingiustizie verso i curdi, da tempo sappiamo delle inaccettabili condizioni detentive in Turchia. Il percorso è lungo: lo sciopero miete vittime a tempi brevi. Chiedere un gesto di ascolto che consenta di sospenderlo; chiederlo anche noi; ufficialmente; fermamente; anche di persona, parlamentari e governanti italiani. Non si tratta nemmeno di «ingerenza» umanitaria. Molti di coloro che stanno in carcere e scioperano sono detenuti politici; molte delle loro richieste sono semplici atti di civiltà. Lo teniamo ben pre-

sente; ora abbiamo una priorità e una emergenza. Chiedere alla Turchia di sospendere l'entrata in vigore delle nuove celle dette «di tipo F»; salvare quelle vite! Nella nostra esperienza lo sciopero è un diritto che si esercita con parsimonia; lo sciopero della fame lo si fa eccezionalmente, con sostegno e grande impatto emotivo. In quelle lontane carceri vanno avanti da diciotto mesi. Lo Stato ha provato a reagire: già due mesi dopo le forze di sicurezza hanno condotto un'operazione repressiva in 20 carceri dove scioperavano e il 19 dicembre sono morti, violentemente, altri trenta detenuti. Lo sciopero è continuato. Continua. Qualche organo di informazione ne ha saltuariamente parlato; in Italia è stato trasmesso un bel servizio Rai. Eppure, dopo un anno e mezzo, ancora non si coglie il dramma, sconvolgente e quotidiano. Forse l'Unità potrebbe pubblicare l'elenco e aggiornarlo in un riquadro, a lutto. Forse dovremmo scrivere all'ambasciata, al ministro della giustizia, ai direttori delle carceri. Fra vent'anni faranno un bel film, più commovente di Round Midnight. La fine è nota?

*Presidenza Gruppo DS Camera - Commissioni estere

Salam, Shalom due popoli una pace

Nei giorni scorsi a Roma c'è stata una manifestazione per la pace in Medio Oriente, convocata da personalità con diverso orientamento politico o fede religiosa. A fronte della spirale di violenza gli appelli alla pace rischiano di essere atti di ingenuità o manifestazioni di impotenza perché probabilmente una visione soltanto «politica» rischia di rimanere ad un livello superficiale. In realtà non è così, è una delle più forti barriere all'odio e soprattutto sono l'unica soluzione al conflitto israelo-palestinese. Occorre impedire che le giustificate preoccupazioni per la sicurezza di Israele e dei suoi singoli cittadini e le altrettanto giustificate reazioni alle condizioni di vita della popolazione palestinese ci obblighino a scegliere un campo a fianco del quale lotare, piuttosto di agire per facilitare gli incontri tra le persone amanti della pace, che ricercano una convivenza tra i due popoli. Sono più numerosi di quelli che si possono immaginare, anche se non sempre si possono manifestare specialmente quando si vuol far passare gli uomini di pace per traditori della causa: Rabin è stato assassinato per aver creduto nella pace, eppure tra i laburisti passava per un falco

rispetto alla colomba Peres. I falchi volano più in alto delle colombe e perciò vedono più lontano: quando si convertono alla pace sanno che non c'è alternativa. Solo nella pace si può sviluppare la democrazia ed innestare un processo di sviluppo economico. La pace si potrà fare a piccoli passi, non è ancora il tempo per far convivere gazzelle e leoni. Non siamo lontani dal Medio-Oriente e non possiamo chiamarci fuori. In Italia vi è una piccola comunità ebraica ed un numero crescente di musulmani dei paesi arabi. Il terrorismo palestinese e la repressione militare israeliana, insieme con altre cause storiche, hanno come sottoprodotto la ripresa dell'antisemitismo e della giudeofobia e dell'intolleranza antiaraba. A Milano non si scorgono movimenti estesi per la pace in Medio-Oriente, vi è una preoccupante inerzia delle forze politiche democratiche e di personalità della cultura, se non fosse stato per l'iniziativa del Consigliere comunale Emanuele Fiano. La vera pace è uno stato vitale, uno stato d'anima, uno «stile» di vita, non è soltanto una posizione politica - certo che la fine

della guerra ed i diritti umani sono indispensabili per la sua realizzazione ma sono soltanto la base iniziale: ci vuole un nuovo spirito di apertura e umanità che ci dà il coraggio di guardarsi dentro, cambiarsi e maturare una visione più profonda del rapporto umano. Di conseguenza, il dialogo (come l'educazione e la cultura) sarà un mezzo potente e profondo senza il quale è impossibile raggiungere questa pace. Per questo facciamo appello per un'iniziativa all'insegna delle parole d'ordine SALAM-SHALOM, cioè PACE in arabo ed ebraico, che sappia raccogliere adesioni di cittadini italiani e stranieri, di qualsivoglia credo politico e religioso. I popoli sono due, l'ebraico ed il palestinese e perciò due stati. I diritti dei popoli sono inalienabili e non si possono dividere, i territori sì. La pace è una sola

*Felice Bestorri (senatore XIII Legislatura, docente universitario, membro Associazione Italia-Israele)
*Adam Atef (egiziano, piccolo imprenditore di nazionalità italiana, religione musulmana)
*Eyal Lerner (musicista e direttore israeliano)
*Aldo Aniasi (presidente FIAP)